

LA PAROLA TABÙ. Eccola: so-cial-de-mo-crazia. Scandiamola pure senza ritegno. Incuranti di quelli che vengono assaliti da orticaria, al solo sentirla. Ci avete fatto caso? Quella parola è proibita, maledetta. E ci girano attorno timorosi un po' tutti. Sì, per dirla con la «liberal» Giovanna Zincone, «l'aggettivo non va». E fuori luogo. E perché mai? Ecco un catalogo dei luoghi comuni al riguardo: la socialdemocrazia è industrialista, classista, troppo welfarista, continuista, eurocentrica, lavorista, maschilista...Quante sciocchezze! Tutte insieme, «a contrario», danno l'esatta misura del provincialismo di chi le maneggia come accuse. Perché? Ma perché da decenni l'«imputata» è eco-

tocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

logista, non operaista, riformista in tema di welfare, mondialista, «femminista»...basta dare un'occhiata ai programmi dell'Spd, del Labour, dei socialisti scandinavi, olandesi, etc, etc. Di più: ormai anche Arafat e Mandela sono due colonne dell'Internazionale socialista, e fra poco arriverà anche Marcos! Dice: ma il socialismo è un'idea «superata». Come «sistema», forse! Non certo come espansione socia-

le della democrazia e «idea regolativa»! Il fine è nulla, il movimento è tutto... ricordate?
UNO STRANO SEVERINO. Strano, perché sragiona. Nell'ultimo *Panorama* sostiene infatti che «l'embrione ha gli stessi diritti dell'uomo». Ma che da ciò «non discende l'illiceità dell'aborto». Motivo: anche la Chiesa ammette esimenti come «la pena di morte in passato, la legittima difesa», etc. Ma che c'entra! Quelle cose la Chiesa le ammetteva, e le ammette, sempre a difesa della «vita» quale principio superiore. Sono casi limite, che confermano la regola. Quindi se l'embrione è «soggetto», come dice Severino, esso allora è intangibile. A meno di non voler giocare a rimpatrio con la logica.

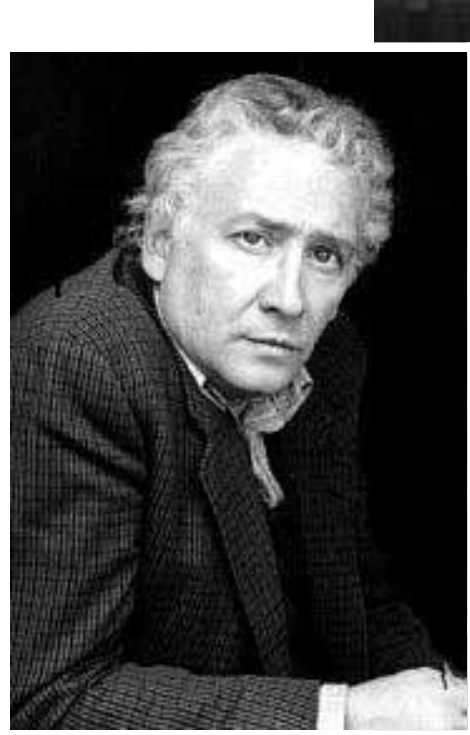
GUARINI PROFONDO. Sempre sull'ultimo *Panorama* Ruggero Guarini celebra Meister Eckhart, grande mistico tedesco. «Vide Dio ovunque», dice citando i *Sermoni*. E sino alla suprema «vertigine», che nasce dall'eguagliare Dio e gli angeli a una mosca, e viceversa. E nondimeno, sostiene Guarini, Eckhart non «riuscì a scorgere il cittadino nel moscerino e non poté riconoscerne i diritti civili...». Bella scoperta! Eckhart era un eretico medievale! Sarebbe come cercare in S. Tommaso l'approvazione del libero amore... o in S. Francesco l'elogio del lusso! Ma le pensa di notte Guarini, certe cose?
IL SOLITO COFRANESCO. E veniamo al solito

Dino Cofrancesco. Che ieri sul *Corriere*, nell'esaltare Constant e Tocqueville, trovava il modo di prendersela con la filosofia di «Adriano» (Sofri) «ben più nefasta» scriveva per la *civica cultura* italiana di quella degli Editori Riuniti. Parole gratuite. Specie per quel che attiene agli Editori Riuniti. Benemeriti, quanto a diffusione di Locke, Kant, Constant, ben più di Cofrancesco. Al quale basterebbe dare un'occhiata ai cataloghi. Oppure fare un giro in libreria e in biblioteca. Per misurare il contributo offerto dalla ex editrice del Pci: alla circolazione dell'opera di Marx, del liberalismo, e alla cultura italiana in generale.

LA POLEMICA. Perché le tesi sostenute da Cordelli ne «La democrazia immaginaria» si ribaltano nel loro opposto

■ Ogni libro vero e necessario non può non vivere di punti caldi, i punti in cui le sue ragioni bruciano più intensamente, rivelandosi nella loro nuda verità, magari al di là di qualsiasi concatenazione dimostrativa. Se dovessi indicare un punto caldo di *Democrazia magica*, il saggio che Franco Cordelli ha appena congedato per l'editore Einaudi, sceglierei questo: «A diciassette anni, nel 1960, la lettura e il successo della *Noia* fu folgorante (è la ragione, del tutto autobiografica, per cui qui, in posizione centrale o mediana, compare Moravia come divenne negli anni successivi, gli anni della vecchiaia indomita perché sempre uguale, la vita di Moravia non cambiò mai dall'adolescenza all'ultimo giorno). Ma quello che nel 1960 era ancora, e senza dubbio, un culmine, dieci anni dopo appariva letteralmente polverizzato». Ecco: il sistema di domande che ancora assilla Cordelli, e che ha profondamente condizionato la sua autobiografia, ha la sua genesi in quell'euforico decennio, il decennio della neoavanguardia e dell'antiromanzo. Ma attenzione: se gli interrogativi sono appunto gli stessi che si ponevano gli adepti del Gruppo '63, le risposte ai problemi, e la strada intrapresa, sono state assai diverse. Non a caso, Cordelli muove non da *Capriccio italiano* di Sanguineti o da un testo di Pizzuto, ma dalla *Noia*, il libro in cui Moravia, già avviato al metaromanzo con *L'attenzione* (1965), sperimentava una particolare via al romanzo-saggio.

Di quel decennio di audace sperimentazione, come salutare contravveleno, Cordelli mantiene soprattutto una convinzione, e tale da restituire in una luce di non ovvietà un dato che sembra invece tornato ovvio e indiscutibile, per mettere finalmente in discussione una delle ideologie letterarie trionfanti di questi ultimi vent'anni: la convinzione della tutt'altro che pacifica esistenza del romanzo, qui ed ora, quando invece il secolo che sta finendo ne avrebbe messo drammaticamente in forse la possibilità di recare, come forma peculiare, una qualsiasi «consoscenza specifica». Cordelli non pare aver dubbi: l'opera di Moravia che, nel 1960, quanto al romanzo, rappresentava in Italia il punto di massima consapevolezza letteraria, solo dieci anni dopo non sarebbe stata più in grado di fornire risposte adeguate. In tale prospettiva, *La democrazia magica* costituisce il refer-



Lo scrittore
Franco Cordelli
Arturo Patten

Alberto Moravia
nello studio
Sandro Marinelli



Vince ancora il romanzo

C'è un vizio ideologico nel discorso con cui Franco Cordelli, ricollegandosi alle esperienze degli anni Sessanta, contrappone il modello laico e pluralista dello scrittore a quello totalitario del romanziere: la sudditanza alla divinità letteraria che si vuole detronizzare. Scorrendo i suoi esempi, infatti, si ha quasi sempre l'impressione di trovarsi di fronte ad eccezioni che non sembrano andare al di là della conferma della regola, la regola del romanzo.

MASSIMO ONOFRI

to di un'emancipazione, almeno così si afferma, finalmente avvenuta: quella dall'«ossessione del romanzo». Un'emancipazione, si badi, personale e quasi solitaria: Cordelli è infatti costretto a constatare che, malgrado l'assoluta infondatezza di tale pretesa, la sua nessuna legittimazione critica, il romanzo è ancora al centro della nostra scena letteraria. Ecco perché, contro il totalitarismo del romanzo, egli oppone la democrazia delle forme, quel-

la in cui «non c'è solo il romanziere», ma anche il «non romanziere, o un'altra cosa ancora». Ma le cose stanno veramente così? Segno di corsa una questione di non poca importanza per chi ha seguito Cordelli nel suo percorso, ma che non posso approfondire qui: mentre abbozza «una critica all'ideologia dominante», quella che colloca il romanzo «al centro della scena», là dove «il più glorioso è chi vende

di più», lo scrittore involge «un'autocritica» alla sua «ambizione di essere un romanziere». Voglio concentrarmi piuttosto su quello che mi pare uno dei nodi più interessanti del libro: la perentoria affermazione che ogni discorso critico sulla letteratura implichi sempre dei presupposti ideologici, che non esista, insomma, un ipotetico grado zero dell'ideologia, affermazione tanto più importante quanto più negletta ai tempi in cui ci è toccato vivere. Un'affermazione che, ovviamente, non può non valere anche per il libro di Cordelli. Mi si consenta, allora, qualche osservazione, non senza aggiungere che il libro accorpa come singoli capitoli, significandoli, saggi già pubblicati altrove, sicché il lettore avrà egualmente la sua soddisfazione procedendo per salti, per preferenze, per singole campionate: davvero smaglianti e dense, soprattutto nella loro autonomia critica, le pagine

quasi sempre l'impressione di trovarsi di fronte ad eccezioni che non sembrano andare al di là di una conferma della regola, la regola del romanzo. A lettura finita, insomma, dopo tante pagine di non facilissima lettura, ma sempre ricche di spunti, se abbiamo potuto capire tanto di moltissimi autori, se abbiamo abbastanza chiara una mappa del romanzo novecentesco, non possiamo dire altrettanto di quell'idea di scrittore per cui Cordelli sembra battersi strenuamente. Una constatazione che, agli occhi di chi ha sempre apprezzato il romanziere (anti-romanziere?) Cordelli, non può non sciogliersi in una domanda: dove sta andando Cordelli? Quale sarà il suo futuro di scrittore? Perché questo è il punto: se sappiamo ciò che egli si butta dietro le spalle, quasi nulla, oltre le ardenti ceneri di questo libro, riusciamo ad intravedere del suo futuro di autore di libri.

Alterne fortune di un «genere» attraverso amici e nemici

Romanzo o antiromanzo? Romanziere, narratore o scrittore? La questione non è di quelle che ha appassionato i critici letterari italiani. Gli unici che agitarono, eleggendola tra le fondamentali, furono gli adepti del Gruppo '63. Come è noto, furono proprio loro, i Guglielmi, i Balestrini, i Sanguineti, i Barilli, a dichiarare guerra, in nome dell'antiromanzo, ad autori come Bassani e Cassola. Ma anche in quel fronte, per cui valeva la dogmatica identità tra letteratura ed oltranza formalistica, le defezioni, col tempo, non saranno poche: come quella di Eco che avrebbe addirittura scritto un romanzo storico, per giunta *best seller* mondiale. Quella della Neoavanguardia fu una battaglia contro i mulini a vento. Chi erano infatti, tra i critici, i fanatici fautori del romanzo? Se restiamo tra coloro che erano vicini a Debenedetti, l'autore delle formidabili lezioni sul *Romanzo del Novecento*, la situazione era alquanto fluida. Uno come Geno Pampaloni, che scrisse pagine memorabili su Moravia, Cassola e Tomasi di Lampedusa, sarebbe diventato poi il più strenuo lettore di Angelo Fiore, lui sì straordinario scrittore sperimentale. Luigi Baldacci, che riteneva necessario interrogarsi su un Cassola scrittore senza interrogativi, ci avrebbe fatto scoprire, meglio di tutti, la modernità antiromanzescas di Bontempelli e Tozzi. Cesare Garboli, scrittore affascinato dagli enigmi critici al crocevia tra la vita e il libro, non aveva certo il romanzo tra i suoi problemi capitali. Enzo Siciliano, se fu il nemico giurato dei neoavanguardisti, ciò non gli impedì, fedele alla lezione di Pasolini, di essere proprio lo scopritore di Cordelli. L'allievo più originale di Corti, Pier Vincenzo Mengaldo, non credo abbia mai considerato la questione del romanzo e dell'antiromanzo, come meritevole di attenzione. Franco Fortini e Cesare Cases, nemici del Gruppo '63, non furono meno implacabili critici di un'idea di romanzo consolatoria e rassicurante: e con loro, meno drastico con i neoavanguardisti, è Giulio Ferroni. Tra i discepoli più o meno eretici di Forti, Goffredo Fofi non ha mai amato il romanzo, e Alfonso Berardinelli, ammiratore della Morante, non ha mai mancato di sottolineare il suggestivo, antinovocentescos, anacronismo. [M.O.]

ARCHITETTURA

Un Manuale tutto nuovo e in Cd-rom

■ Torna il Manuale dell'Architetto: anzi il *Nuovo Manuale dell'Architetto*, strumento utilissimo per la progettazione, eppure scomparso da tempo. È dagli anni Sessanta, quando fu stampata una seconda edizione del vecchio manuale del dopoguerra che mancava una guida alla progettazione adeguata ai nuovi standard e alle nuove tecniche. Il rinnovato Manuale (edito anche su Cd-rom e utilizzabile con programmi grafici specifici e su Cad), curato da Bruno Zevi e pubblicato da Mancosu editore, viene presentato oggi (ore 17.30) alla Facoltà di Architettura di Roma dal preside Mario Dotti, da Domenico Cecchini, assessore alle Politiche del Territorio di Roma, da Roberto Vacca, Sergio Lenci, Alessandra Muntoni e Luca Zevi che del Nuovo Manuale dell'Architetto è il direttore editoriale.

IL VIAGGIO. Un reportage di Fabrizio Tonello nel mondo della destra culturale statunitense

Saigon, dietro le bombe di Oklahoma city

MASSIMO CAVALLINI

■ «Mister speaker, non crede che anche la sua retorica anti-federale sia in parte responsabile della strage?». Chi, in quei cupi giorni di un anno e mezzo fa, si trovava ad Oklahoma City, certo rammenta quella domanda che - uscita all'improvviso dal gruppo dei giornalisti - raggiunse come una sassata la delegazione congressuale in sosta di fronte alla carcassa sventrata dell'Alfred Murrah Building. Ed ancor meglio, probabilmente, ricorda l'irata risposta del neo-nominato leader della House of Representatives: «Questa - disse quasi gridando Newt Gingrich - non è che una volgare ed ignobile insinuazione...». Era il 22 aprile del 1995. Le squadre di soccorso ancora stavano contando i morti, Timothy McVeigh era appena stato arrestato. E la furia dello speaker era, in verità, più che giustificata. Eppure, per quanto «volgare ed ignobile», quella domanda era davvero, in quelle ore, nella testa di

tutti. Forse persino in quella - notoriamente assai più avvezza alle certezze che ai dubbi - dell'arrembante leader della «rivoluzione repubblicana». Perché? Per una ragione di assonanze, si potrebbe rispondere restando alla superficie del problema. E perché davvero impressionante appariva la sintonia tra le ragioni della strage appena consumata e quelle del giacobinismo antigovernativo che infiammava Capitol Hill. Ma anche per ragioni più profonde e meno immediatamente emotive, più intimamente e permanentemente «americane». E proprio questo è il merito maggiore del «viaggio» che Fabrizio Tonello ha compiuto nella nuova destra statunitense: risalire al bandolo della matassa, ripercorrere, lungo le linee della storia e quelle della cronaca, il filo logico della «follia» - o se si preferisce, la follia della logica - che ha portato alla esplosione del 19 aprile. Il libro, appena pubblicato dalla

casa editrice Limina, porta un titolo - *Da Saigon a Oklahoma City* - che in qualche modo fa torto all'ampiezza d'un percorso che, con grande meticolosità e precisione, prende le mosse da ben prima della sconfitta in Vietnam. Poiché questo, in effetti, è per Tonello la nuova destra: la parte più interna e tenebrosa di quello che molti storici chiamano «l'eccezionalismo americano». O meglio: il lato oscuro - ma complementare, come ogni faccia nasosta d'un pianeta - di quel complesso di idee e di inedite circostanze, di sentimenti e di speranze che hanno regalato al mondo la prima nazione libera dai fardelli del feudalesimo, unita non più da vincoli di storia o di sangue, ma solo dalla fede in sé stessa, da quella «ideologia» che - già da molti pensatori chiamata «americanismo» - ha prodotto una solida democrazia, forme di libertà che ancora stanno cambiando il mondo e, insieme, schiavitù, abissi di intolleranza e di violenza.

Timothy McVeigh, ci dice in sostanza Tonello, non è che un pezzo, piccolo ma non insignificante, di questo universo. E le paranoie, le paure e la follia che un anno e mezzo fa l'hanno portato a far saltare l'Alfred Murrah Federal Building di Oklahoma City sono, a conti fatti, «americane come nonna Papera e come la torta di mele». Americane come le prediche antisemite di padre Charles Coughlin e come l'affarismo millenarista di Pat Robertson. Americane come la rabbia dei bianchi poveri passati, negli anni '80, sotto le forche caudine di quella che, citando l'economista Lester Thurow, Tonello chiama «la più radicale e violenta redistribuzione dei redditi in assenza d'una guerra o d'una rivoluzione». Ed americane, soprattutto, come la realtà di un sistema politico che, chiuso nella camicia di forza del bipolarismo, a questa rabbia non riesce a dare sbocco. Più che un «viaggio», in realtà, quello che il libro offre è la ricom-

ANNIVERSARI

Cent'anni di Dracula a Trento

■ Letterariamente nacque cento anni fa, ma la leggenda è molto più antica. Parliamo di Dracula e dell'opera più nota dello scrittore irlandese Bram Stoker. Al mito di Dracula nella letteratura e nel cinema, giusto a cento anni dalla prima pubblicazione del romanzo di Stoker (1897), sono dedicati un convegno e una rassegna cinematografica, organizzate dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Università degli studi della città, che si svolgeranno il 6, 7 e 8 marzo prossimi. Due giorni di dibattiti e di relazioni con esperti e studiosi di varie parti d'Italia e tre giorni di proiezioni con i classici del cinema: dal *Nosferatu* di Murnau al *Dracula* di Coppola. Prevista anche una mostra tematica di testi di argomento vampiresco, organizzata presso alcune biblioteche locali.